

Rom: se il Papa chiede perdono

Baracchine che bruciano, persone in fuga, occhi di bimbi spaventati, da cuccioli braccati. E, contro di loro, parole di odio, pronunciate o scritte senza ritegno, con uno strano senso di sollievo: abbiamo trovato di chi è la colpa di tutti i nostri disagi - degli zingari! della nostra precarietà – degli zingari! di quella percezione diffusa di insicurezza che molti mass-media amplificano – degli zingari!

Come non ricordare con un brivido gelido il montare della follia nazista, preparata e accompagnata dai pogrom, ma anche dalla diffusione dei “protocolli dei Savi di Sion”, per cui un numero sempre crescente di persone era convinta di sapere con certezza che tutte le colpe del mondo erano “degli ebrei”?

Avevamo sperato, sognato, pregato che non succedesse più, mai più. Ed ecco lo spettro che torna, ogni volta più insistente ed insidioso: un episodio spettacolarizzato dai mass media, ma dai contorni ancora incerti - una ragazza Rom di 16 anni accusata di aver tentato di portar via, in una situazione inverosimile, una bambina - ha scatenato una reazione furibonda e violenta, un grande e diffuso pogrom, non solo a Napoli ma in tutta Italia, nei confronti di rom e sinti.

Si mette in moto una macchina inesorabile, da collettivo inferocito ed irrazionale. Lo svolgimento dei fatti non è ancora stato accertato, ma la “giuria collettiva” ha già pronunciato una sentenza di colpevolezza etnica: la ragazza è “colpevole” ed insieme a lei sono indiscriminatamente colpevoli tutti i rom ed i sinti. Il meccanismo è tribale e irrazionale, non si lascia scalfire dai ragionamenti più ovvi: le responsabilità penali devono essere provate; sono sempre personali, non etniche; i furti di bambini molte volte annunciati sono, fino ad oggi sempre stati smentiti – è in corso di stampa una ricerca condotta dall’Università di Verona e sostenuta dalla Fondazione Migrantes che mostra come negli ultimi 20 anni neanche uno dei casi denunciati è stato provato. Ma è come se si sospendesse il civile buon senso.

Tutto questo è drammatico ed è anche molto rischioso, per tutti: come non assistere con orrore al montare della violenza, che dalle parole xenofobe (abbiamo mai ascoltato i testi di complessi come i Gesta bellica?) diventano devastazione, pugni e calci con cui ragazzi poco più che adolescenti in branco aggrediscono un giovane dai capelli lunghi, a Verona, a pochi passi dalla casa di Giulietta? Come non intravedere con preoccupazione un legame tra tutto questo? Come provare a difendere i nostri figli – tutti e tutte, rom e non rom – da questa violenza che rischia di travolgerli? Di loro e per loro siamo responsabili,

con loro e per loro non possiamo tacere, anche se le parole sono chiamate a trasformarsi in laboratori di pace, in prassi possibili, in spazi vivibili.

Il primo passo è forse fermarsi e fare “un passo indietro”. Fermarsi e provare a chiedere perdono, pensando che questo gesto possa aprire nuovi spazi, anche civili e, senza dubbio, evangelici. Sono passati solo pochi anni da quando ha voluto farlo, non a nome personale, ma come “servo dei servi di Dio”, il Papa, nella celebrazione penitenziale del 12 marzo 2000. Questo, con tutta la solennità del linguaggio liturgico, il passo:

«Preghiamo perché nella contemplazione di Gesù, nostro Signore e nostra Pace, i cristiani sappiano pentirsi delle parole e dei comportamenti che a volte sono stati loro suggeriti dall'orgoglio, dall'odio, dall'inimicizia verso gli aderenti ad altre religioni e verso gruppi sociali più deboli, come quelli degli immigrati e degli zingari».

Forse, travolti dai tempi e dalle cose, non abbiamo più tanto presente questa richiesta di perdono e per questo non abbiamo sentito martellarla e ripeterla in tutta la stampa cattolica: otto anni sono tanti! Certo però come cristiani non possiamo dimenticare altrettanto in fretta almeno la parola del Vangelo: «... ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato... In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me... (Mt 25)».

Per questo, con dispiacere – contriti, si direbbe – percorriamo almeno la strada della richiesta di perdono «dal più vecchio al più giovane», come in quell'altra pagina del Vangelo, sperando che questo possa aprire vie di giustizia, attivare pratiche di rispetto, contribuire alla costruzione di città abitabili e sicure, ma per tutti e tutte. Sappiamo del resto che “calpestare gli atri del Signore” e proclamare la propria religiosa appartenenza può essere, altrimenti, quanto meno azzardato: se il sale perde sapore, serve solo per essere buttato via.